

Il *di* *Ulm* *sarto*

Bimestrale di poesia

Anno I - numero 5 - settembre-ottobre 2020



MACABOR

A CENTO ANNI DALLA NASCITA

Charles Bukowski,

ovvero l'unica vita delle parole

Il sarto di Ulm

Bimestrale di poesia
Anno I - numero 5
settembre-ottobre 2020

Bonifacio Vincenzi, *direttore*
Silvano Trevisani, *responsabile*

Hanno collaborato a questo numero: Franca Alaimo,
Sandro Angelucci, Mariapia L. Crisafulli, Pietro Romano,
Rocco Salerno, Antonio Spagnuolo, Silvano Trevisani,
Bonifacio Vincenzi.

Redazione
Via A. Manzoni, 6 – 87072 Francavilla Marittima (CS)
Editore
Macabor www.macaboreditore.it

Costo copia. Euro 8,00
Abbonamento annuo 6 numeri: Euro 35,00
(estero Euro 70,00)
Sostenitore: Euro 100,00
Email: ilsartodiulm@libero.it
L'abbonamento decorre da ogni periodo dell'anno

Pagamenti accettati
bonifico C.C. POSTE ITALIANE
IBAN: IT09 S076 0116 2000 0007 8525 367
Intestataro Vincenzi Bonifacio
postepay n° 4023 6009 4491 7782 intestata
a Vincenzi Bonifacio C.F. VNCBFC60D25C489R

Effettuato il pagamento inviare una email
a ilsartodiulm@libero.it per la registrazione.

La collaborazione, oltre che per invito, è aperta a tutti.
La direzione sceglierà, tra i materiali ricevuti, quelli meritevoli di pubblicazione. E, tra questi, **gli abbonati avranno sempre diritto di precedenza**. Gli autori si assumono la piena responsabilità per il contenuto dei loro scritti. Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non si restituisce.

In copertina, Charles Bukowski
Rivista registrata al Tribunale di Castrovillari (CS), n. cronol. 1229/2020 del
02/07/2020, RG n. 670/2020.

In questo numero:

5... **Charles Bukowski, ovvero l'unica vita delle parole...** (Silvano Trevisani)

14... **Un sentimento di umano stupore nella poesia di Plinio Perilli** (Antonio Spagnuolo)

20... **Santi Cicardo** (Poesie)

23... **La tormentata particolarità della poesia di Valentina Casadei** (Bonifacio Vincenzi)

26... **Vittorino Curci** (Poesie)

29... **Tonia Giansante e l'amore per la vita** (Bonifacio Vincenzi)

32... **Alberto Di Raco** (Poesie)

35... **Un'esistenza votata alla Parola. Ritratto di Sabino d'Acunto** (Mariapia L. Crisafulli)

38... **Emanuele Sciuba. "Alda Merini e la costellazione critica de *La gazza ladra*"** (Franca Alaimo)

40... **Mirella Crapanzano** (Poesie)

42... **La poesia di Anna Maria Ortese** (Luigi Fontanella)

47... **Recensioni**

56... **Notizie**



Un ricordo di Alfonso Gatto

Alfonso Gatto ha fatto cronaca tragica sui fogli dei giornali per un giorno. È stato stroncato in macchina in un incidente. Non ha avuto tempo neppure per un grido, per un pensiero. Dal sonno di un pomeriggio di sole è passato alla morte con la gran testa sfracellata. La morte ti avvisa sempre.

Ricordavo di averlo ascoltato qualche mese prima casualmente una sera aprendo la televisione svizzera. Era un'intervista. Gatto rispondeva alle domande con la sua voce stanca, rotta da scatti che parevano singulti. Aveva gli occhi tristi come dettasse un testamento. L'intervistatore insisteva: "Che cosa cercano i poeti, che cosa ha rincorso lei Gatto, per tutta la vita? La sicurezza? La gloria?". E Gatto levando lo sguardo in alto come parlasse al cielo: "Non ho mai cercato né avuto sicurezze. Sono vissuto con l'angoscia dello sbandato. Ascoltavo la poesia che mi saliva di dentro e la mormoravo agli altri. La gloria? L'unico conforto di un poeta, almeno ne ho la sicurezza per me, è se fra cinquanta, cent'anni un mattino, aprendo la finestra, venisse sulle labbra ad una creatura un mio verso. Ecco cos'è la gloria per un poeta".

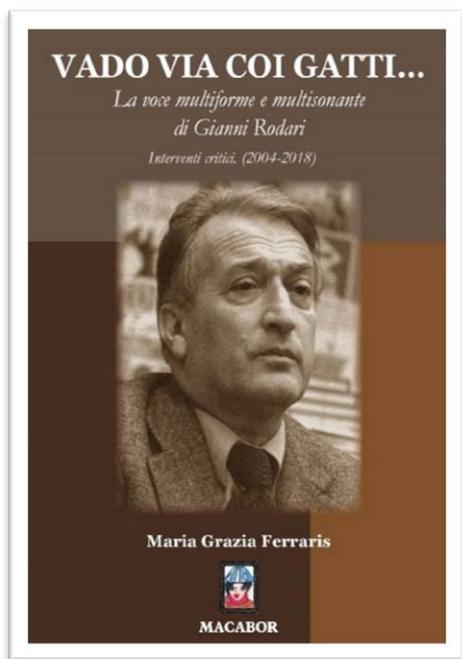
"E se si parlerà di lei che cosa vorrebbe ricordassero della sua vita?"

"Che sono stato un uomo buono, un buon uomo."

Davide Lajolo

MACABOR EDITORE

Novità

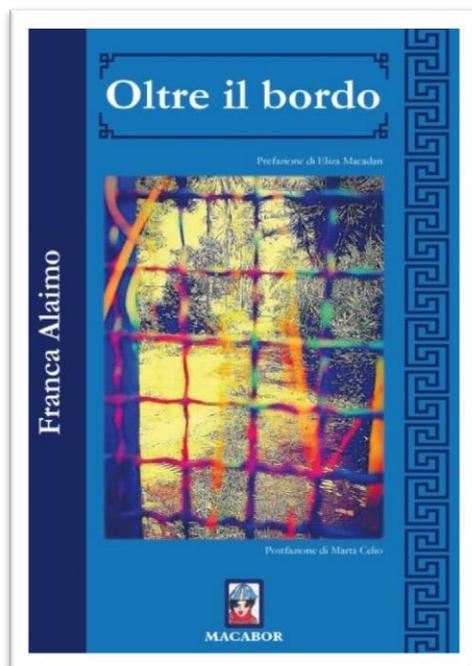


Quest'anno ricorrono i 100 anni dalla nascita e i 40 dalla morte di un autore italiano indimenticabile: Gianni Rodari.

Questo libro di Maria Grazia Ferraris ci aiuterà a conoscerlo meglio.

Nella collana di poesia in trenta volumi (da collezione) "I fiori di Macabor", diretta da Bonifacio Vincenzi è uscito il volume N. 19 dei trenta: Franca Alaimo, *Oltre il bordo*.

"In questa raccolta, Franca Alaimo mette in scena parti di sé e di mondo. Il micro e il macro. L'animale e l'uomo, l'uomo comune e il / la poeta. Il tg e l'anima. La notte e il giorno. Sono 24 componimenti, non solo apparentemente, ma anche volutamente strutturalmente "ordinati" in uno scandire le ore della notte e del giorno, del quotidiano "diaristico" e di quello socio-universale." (Dalla postfazione di Marta Celio).





Charles Bukowski, ovvero l'unica vita delle parole Il Grande poeta e scrittore americano a cento anni dalla nascita

di Silvano Trevisani

“Vedo che ho creato fin troppi poeti/ ma non altrettanta/ poesia”. Queste parole attribuite a Dio, che le avrebbe pronunciate nel gesto di “accavallare le gambe”, e che leggiamo nella poesia “Alla puttana che si è presa le mie poesie”, potrebbero dare lo spunto, uno dei tanti spunti possibili, per aprire il discorso su Bukowski e sulla poesia, che fu gran parte della sua vita letteraria.

Quell'accavallare le gambe che fa tanto di interlocuzione umana, di confidenza un po' sfiduciata, può ben rappresentare allo stesso tempo la voglia di umanizzare Dio e di farlo attento ai fatti degli uomini, che a loro volta non vengono divinizzati ma se mai compatiti, a volte compresi, a volte no. Si lamenta Bukowski, in questa poesia, della prostituta che, svignatasela mentre lui dorme (un classico universale e cinematografico, ma soprattutto un classico nella vicenda umana dell'autore!), si è portata via dodici poesie di cui lui non aveva fatto copie, e alcuni quadri. E non i soldi che aveva in tasca ai pantaloni.

E lui si arrabbia e impreca, di fronte alla perdita irreparabile, chiedendosi perché invece lei non si sia rubata i soldi, come fanno in genere tutte le altre. Proviamo ad azzardare una risposta? Perché di soldi una prostituta che sa il fatto suo ne ha e ne avrà sempre tanti, anche se da condividere col suo protettore, ma le poesie di Charles Bukowski dove altro le trovava? Il fatto sembra irreparabile: quelle poesie sono andate perdute, se mai non torneranno a galla da qualche pentimento postumo, come quelle di Alda Merini che rispuntano a singhiozzo dai meandri nei quali sono state imbucate nel corso degli anni, salvo a verificarne l'autenticità. Salvo ad accettare di ricomprarle. Ma, a parte il fatto che virtualmente hanno un potenziale valore economico da non sottovalutare, cosa che la professionista del sesso probabilmente non immaginava a quel tempo (o forse sì), volete mettere l'alone di mistero che quella prostituta acculturata ci ha consegnato con quel gesto, a fronte delle centinaia di poesie che il nostro Charles ci ha comunque lasciato e che forse non riusciremo a leggerle tutte quante? Per non parlare di questa stessa poesia che Henry Chinaski, alter ego dell'autore, non avrebbe potuto scrivere se non fosse stato derubato delle altre dodici! Sempre ammesso che fossero proprio dodici, che cioè ne avesse un conteggio corrente uno come lui abituato a usare i numeri solo di fronte al totalizzatore. Il numero dodici, ricorrente nella numerologia, lascia adito a qualche dubbio, senza importanza.

Tuttavia egli scrive: “alcuni dicono che dovremmo tenere lontano il rancore personale dalla poesia,/ rimanere distaccati, e c'è del vero in questo,/ ma cristo;/ dodici poesie sparite e io non conservo le copie e hai anche i miei/ quadri, i migliori; è opprimente;/ stai cercando di annientarmi come tutti gli altri?/ perché non ti sei presa i miei soldi? di solito li prendono dai pantaloni sonnolenti e ubriachi storditi nell'angolo....”. Ma no. Questo dimostra che non tutte le prostitute hanno la stessa filosofia.

È uno strano approccio per parlare di un poeta e scrittore in un evento ufficiale come un centenario? Forse, ma se penso che il suo primo impegno intellettuale era demistificante e sarcastico, penso che vada bene anche così. Il suo modo di raccontare sempre provocatorio e profondo, duro per mascherare la commozione di fronte alla sua stessa fragilità, ma teso e apparentemente prolisso, ma sempre con una sua “morale”, naturalmente “interna” al suo pensare, che poi corrisponde strettamente e automaticamente al suo vivere, rifuggono da letture critiche.

Tanto le sue notizie biografiche le trovate sul web, assieme all'elenco interminabile dei suoi scritti e riassumerli qui sarebbe un inutile impiego di tempo e di spazio.

Lui scrive con immediatezza tale da rendere plausibili, per ognuno di noi che legge, i pensieri e il modo in cui li esprime. Da rivelare, senza ipocrisie, ciò che spesso ci matura dentro, ma che copriamo con un velo di pudore, scambiando il fariseismo per opportunismo. Lui articola i sentimenti nel momento di esprimerli. Che sia poesia. Che sia prosa.

Credo che se qualcuno gli avesse chiesto che differenza c'era tra i racconti e le poesie, trovandolo in un momento di espansività non deprimente, avrebbe forse risposto: “nelle poesie si va a capo più spesso” e quindi si arriva prima alla fine della pagina. O forse anche: “Le poesie le ho scritte quando avevo più fretta di pubblicare, sicuro di esprimere concetti più universali”. Un paradosso, con un fondo di verità che riguarda proprio la sua tempesta letteraria. Perché ai suoi scritti non si possono attribuire connotati consueti.

Non siete d'accordo? Prendiamo allora questa poesia: “Nella morte non c'è niente di triste,/ non più di quanto ce ne sia/ nello sbocciare di un fiore.// La cosa terribile non è la morte,/ ma le vite che la gente vive/ o non vive fino alla morte”. Che ve ne sembra? Una bella poesia, vero? Solo che non è una poesia: perché si tratta invece di un brano del racconto “12/9/91 – 11:19PM” da *Il capitano è fuori a pranzo*. Le spaziature le ho inventate io, per gioco.

Lui travalica la narrativa e la poesia e inventa una scrittura dinamica, che potremmo anche definire poesia in prosa, che ha qualcosa in comune con Kerouac, quanto a immediatezza e informalità, e alla *Beat generation*, con la quale però non c'è mai stato un interscambio e neppure riconoscimento, ma se mai una certa analogia, sebbene la sua rivendichi di fatto il primato dell'automatismo scritturale, con il racconto-parola che schizza prima ancora di darsi forma. La sua straordinarietà sta nell'aver scoperto la sincerità totale come poetica e come stile. Immediatezza, miscela di sentimenti e paure, confessione di se stesso senza remore, anche quando fossero invenzioni, sono suoi dati caratteristici; proprio quelli che hanno sancito il suo successo. Proprio per questo la sua scrittura ha molto bisogno dell'inglese, che è una lingua veloce e impastata di slang, di quotidianità, molto più fattuale, e la traduzione ripudia la ricercatezza. Mi chiedo, al di là della bravura dei traduttori, come si fa a tradurre “young, medium, very old, even/ some tiny children” con: “giovani, di mezz'età, vecchissimi, perfino/ dei bambinetti”? Vi sembra che Bukowski avrebbe mai detto “di mezz'età”? Se voleva farlo avrebbe scritto “middle-aged”, ma non lo ha fatto; peggio ancora con “bambinetti”! un arcaismo tardocrepuscolare che lo farebbe rabbrivire) i suoi testi viaggiano con la dinamica vocale, sintetica e schematica di quella lingua che è racconto immediato, spudorato, anche quando è prolisso, ma in presa diretta. Sempre legato alla realtà e alla realtà della lingua, a differenza dei futuristi, troppo interessati al “come” e molto

meno al “cosa”. Bukowski non ha avuto bisogno di manifesti. In lui il come e il cosa coincidono. È la bellezza del suo scrivere, la sua capacità di non stancare mai.

E coloro che si indignano chiedendosi se quella di Bukowski è poesia? Beh, anche loro meritano rispetto, perché i suoi testi, per come sono costruiti, possono provocare quanto meno il riproporsi di una domanda retorica ma sempre attuale: “ma a questo punto: che cos’è la poesia?”. In questo caso potremmo citare lui stesso e prenderlo in parola quando dice: “non vi venga l’idea che io sia un poeta; mi trovate/ mezzo sbronzo all’ippodromo ogni giorno/a puntare su quarte, trottatori e purosangue,/ ma fatevelo dire, là ci sono delle donne/ che seguono i quattrini, e qualche volta/ quando guardi queste puttane queste puttane da cento dollari/ ti domandi se la natura non ha scherzato/ a regalare tanto petto e tanto culo e la maniera/ in cui tutto sta insieme...” (da “un cavallo da 340 dollari e una puttana da cento”, in da “It catches my heart in its hands” in *Poesie Mondadori*, traduzione di Vincenzo Mantovani) o semplicemente dando per buono l’assunto di una delle sue poesie più note: “la differenza tra un buon poeta e uno cattivo è la fortuna” (da “At Terror street and Agony Way”). Ma sappiamo di fare una forzatura perché egli sapeva bene di essere poeta e di voler esserlo.

Cos’è la poesia?

È la vita stessa che diventa poesia integrale, autentica, vera. Che passa dalla vita alla fruizione attraverso le parole, tante volte citate dai poeti come “strumento interno”. Ebbene, questo esercizio lo fa mirabilmente lo stesso Bukowski proprio nella sua poesia “Le parole”, quando dice: “Le parole non hanno occhi né gambe,/ non hanno bocca né braccia,/ non hanno visceri/e spesso nemmeno cuore,/ o ne hanno assai poco.// Non puoi chiedere alle parole/ di accenderti una sigaretta/ ma possono renderti più piacevole/ il vino. E certo non puoi costringere le parole/ a fare qualcosa che non/ vogliono fare. Non puoi sovraccaricarle/ e non puoi svegliarle/ quando decidono di dormire”. (...) E poi chiarisce: “Le parole vanno/ e vengono./ Qualche volta ti tocca/di aspettarle a lungo/ Qualche volta non tornano/più indietro.// Qualche volta gli scrittori/ si uccidono/ quando le parole li lasciano. Altri scrittori/fingeranno di averle ancora/ in pugno/ anche se le loro parole/ sono già morte e sepolte.// Fanno così/ molti scrittori famosi/e molti meno famosi/ che sono scrittori soltanto/ di nome.// Le parole sono / uno dei più grandi/ miracoli/ al mondo,/ possono illuminare/ o distruggere/ menti,/ nazioni,/ culture./ Le parole sono belle/ e pericolose.// Se vengono a trovarti,/ te ne accorgerai/ e ti sentirai/ il più fortunato/ della terra. Nient’altro avrà più/ importanza/ e tutto sembrerà importante.// Ti sentirai/ il dio sole,/ riderai del tempo che fugge,/ ce l’avrai fatta,/ lo sentirai/ dalle dita/ fino alle budella,/ e sarai diventato,/ finché/ dura,/ un fottutissimo scrittore/che rende possibile/ l’impossibile,/ scrivendo parole,/ scrivendole,/ scrivendole”. (da *La canzone dei folli*, Feltrinelli, traduzione di Enrico Franceschini, secondo volume da “*Bone Palace Ballet*”).

Una lezione unica e memorabile che da semiologica diventa filosofica. Che ben dimostra come egli conoscesse a perfezione l’esercizio di usare le parole e di legarle strettamente all’ispirazione.

Lo stesso esercizio con “le parole” lo fa anche Kerouac, seppure con un’altra dinamica: “Parte delle stelle mattutine/ La luna e la posta/ (...) / I poeti in vecchie stanze gufose/ che scrivono curvi parole/ sanno che le parole furono inventate/ perché il nulla era nulla/

Usando le parole, usate le parole,/ le X e gli spazi vuoti/ E la pagina bianca dell'Imperatore/ E l'ultimo dei Tori/ Prima che la primavera si metta in moto/ Sono una montagna di nulla/ di cui volenti o nolenti disponiamo/ Così di notte contratteremo/ nel mercato delle parole.” (da *Blues*, Mondadori a cura di Leopoldo Carra)

In fondo, non c'è poi tanta distanza tra i due. Tranne la propensione alla sintesi di Kerouac. Ma sentite un attimo che cosa scrive su “fortuna” e “parole” Giosi Lippolis, una grande poetessa italoamericana che andiamo riscoprendo e che, amica di Dylan Thomas, moglie di John J. Maloney e traduttrice, sicuramente conosceva sia Bukowski che Kerouac: “Le parole sono un giuoco, un giuoco di bravura, ma specialmente di fortuna. Se si è fortunati, nel giuoco, viene anche la bravura, ma non si può fare proprio niente per diventare fortunati” (dal racconto “Aquiloni” nella *Nuova Antologia* del marzo 1965)

Allora, alla domanda retorica sopra riproposta su cosa sia la poesia potremmo rispondere: “cos'altro è la poesia?”

Silvano Trevisani

Le poesie che qui presentiamo sono state tradotte da Vincenzo Mantovani e pubblicate in *Poesie*, prima edizione negli Oscar Mondadori, 1979.

La tragedia delle foglie

mi destai alla siccità e le felci erano morte,
le piante in vaso gialle come grano;
la mia donna era sparita
e i cadaveri dissanguati delle bottiglie vuote
mi cingevano con la loro inutilità;
c'era ancora un bel sole, però,
e il biglietto della padrona ardeva di un giallo caldo
e senza pretese; ora quello che ci voleva
era un buon attore, all'antica, un burlone capace di scherzare
sull'assurdità del dolore; il dolore è assurdo
perché esiste, solo per questo;
sbarbai accuratamente con un vecchio rasoio
l'uomo che un tempo era stato giovane e,
così dicevano, geniale; ma
questa è la tragedia delle foglie,
le felci morte, le piante morte;
ed entrai in una sala buia
dove stava la padrona di casa
insultante e ultimativa,

mandandomi all'inferno,
mulinando i braccioni sudati
e strillando
strillando che voleva i soldi dell'affitto
perché il mondo ci aveva tradito
tutt'e due.

da *It Catches My Heart in Its Hands*

*

I lavoratori

Ridono continuamente
anche quando
un'asse piomba giù
e rovina una faccia
o deforma
un corpo
loro continuano a
ridere,
quando il colore dell'occhio
impallidisce da far paura
per via della poca
luce
ridono ancora;
rugosi e rimbecilliti
ancora giovani
ci scherzano sopra:
un uomo che dimostra sessant'anni
dirà
ne ho 32, e
allora rideranno
rideranno tutti;
qualche volta li fanno
uscire per una boccata d'aria
ma sono incatenati a ritornare
da catene, che non
spezzerebbero
anche se potessero;
anche fuori, tra
gli uomini liberi,
continuano a ridere,
girano qua e là

con un passo zoppicante
e inane
quasi non fossero più lì
con la testa; fuori
masticano un tozzo di pane,
tirano sul prezzo, dormono, contano i soldi,
guardano l'orologio
e sono di ritorno;
qualche volta nei confini
addirittura si fanno seri
un momento, parlano di
Fuori, di come deve essere
orribile,
essere
chiusi *Fuori*
per sempre, e non essere mai più
riammessi;
fa caldo mentre lavorano
e sudano
un po',
ma lavorano sodo e bene,
lavorano così sodo
che i nervi si ribellano
e li fanno tremare,
ma spesso sono
elogiati da quelli
che tra loro si sono
innalzati
come stelle,
e ora le stelle
vigilano
vigilano anche
per quei pochi
che potrebbero tentare
un ritmo più lento
o mostrare disinteresse
o simulare
una malattia
per avere un po'
di riposo (il riposo dev'essere
guadagnato per raccogliere le forze
destinate ad un lavoro
più perfetto).